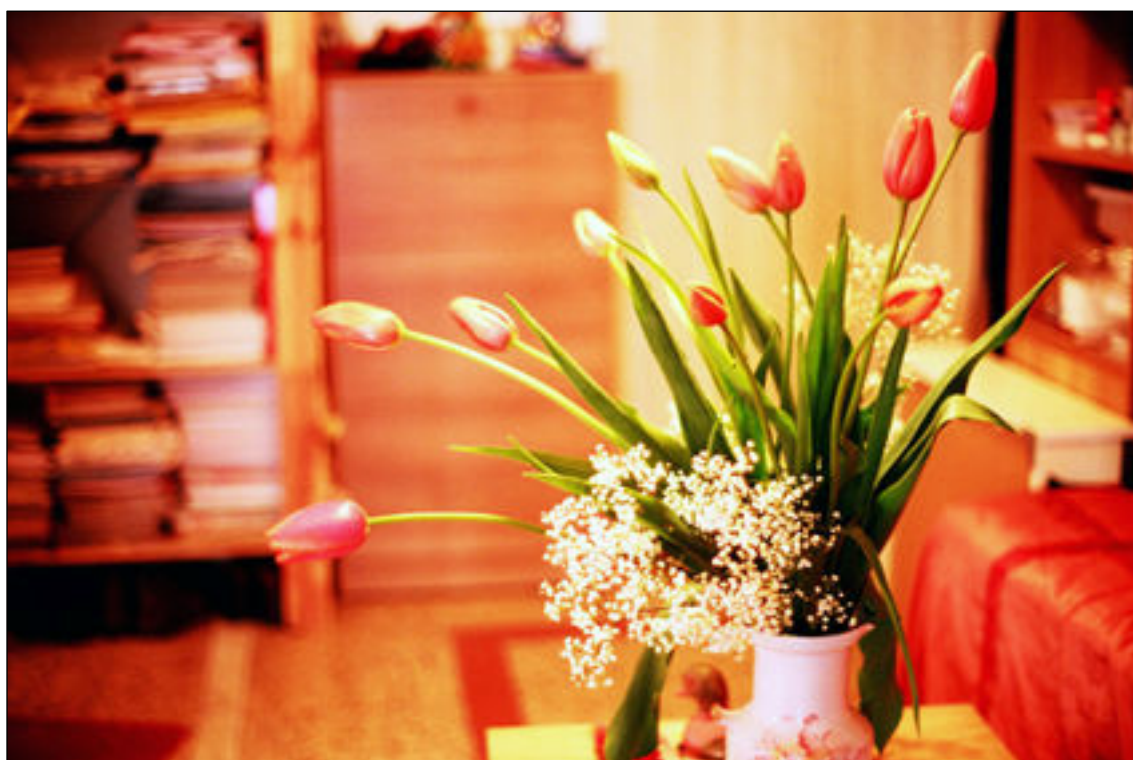


Salvatore Solinas

Il fior fiore del male



fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

Richiusero la porta e salirono nel loro appartamento. Quando si fece notte lui mi ordinò di scavare una fossa in fondo al giardino, al confine con la campagna. Ne avevo scavate delle altre là in fondo. In autunno veniva bene perché bastava coprirla con le foglie che ogni giorno ripulivo dai viali facendone dei mucchi, e la terra smossa non era più visibile.

eBook n. 68
Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Racconti]

PREFAZIONE

“*Il fior fiore del male*” è una raccolta costituita da tre brevi racconti completamente autonomi, di cui tuttavia l’autore consiglia la lettura secondo la numerazione, come fossero capitoli di un romanzo. Come i trittici delle antiche pievi, che narrano episodi della vita dei santi, essi raccontano episodi di una stessa storia che fa loro da cornice al cui centro è l’immagine di Satana, il grandioso mito cristiano del male metafisico.

A dare tono di colore e unità psicologica ai racconti è la somiglianza interiore dei personaggi. Potremmo dire, parafrasando Nietzsche, che essi sono “*al di là del bene e del male*”. Certamente non hanno il carattere messianico del Superuomo: carnefici e vittime sono semplicemente dediti alla soddisfazione degli istinti e delle necessità primarie, come se ne legge ogni giorno nelle cronache dei giornali. Diseredati, insospettabili borghesi, li immaginiamo dall’aspetto feroce, dagli occhi indifferenti, di ghiaccio; invece ci capita di vederli nei notiziari della TV: esseri deboli, indifesi, i polsi costretti nelle manette, gli occhi bassi al suolo mentre vengono condotti via a spintoni da un drappello di poliziotti. Non sono eroi del male, semmai antieroi dall’aspetto dimesso dell’uomo qualunque; a prima vista li diremmo incapaci di malvagità, eppure un’oscura follia che si annida nelle pieghe più nascoste dell’anima fa di loro dei reietti, dei corpi estranei che come un cancro minano il vivere civile.

Questa raccolta potrebbe intitolarsi “*Le anime morte*”, titolo troppo famoso e abusato, quasi quanto “I fiori del male”, perché in essa, nei suoi personaggi, non esiste sentimento, moto dell’anima che non sia un vago adagiarsi al luogo comune, al discorso di maniera, che mai sfocia in alcunché di spirituale, in concrete opere d’altruismo e di giustizia che facciano pensare ad anime vive, a cuori pulsanti. L’autore ha registrato con pazienza le loro voci senza mai interrompere, astenendosi da commenti di qualsiasi natura, senza dare descrizione del loro aspetto esteriore, desiderando che i personaggi balzino fuori della pagina come il lettore vuole immaginarli, con la certezza di mai imbattersi in essi nei telegiornali, essendo totalmente frutto di fantasia.

Jorge Luis Borges affermava che ogni prefazione è composta per metà di elogi e per metà di critica. Mi accorgo che volendo fare la critica di quest’opera di Solinas l’elogio è intimamente unito, per così dire, impastato con essa. Cercherò di riportare alcune mie impressioni che spero saranno condivise dai lettori: nel primo racconto “*Il custode della villa*”, una banale, miserabile illegalità crea l’atmosfera di gelo, l’odore di sentina che si spanderà nei racconti successivi. Il clima ambiguo prelude a più efferati delitti. Ogni racconto è completo, ma quando si arriva al fondo rimane il rammarico che sia finito perché ognuno di essi rimanda a qualcosa d’altro che s’intuisce debba esistere non ancora rappresentato. Il narratore è sempre un personaggio del racconto e il linguaggio ne fotografa non solo il carattere, ma anche il gradino della scala sociale cui appartiene. Non si creda che si voglia scrivere di psicologia o di sociologia,

l'intento è di riportare sulle pagine un aspetto inquietante della nostra società.

È notevole il modo in cui l'autore ha evitato di soffermarsi sulle scene raccapriccianti (scene a cui ci hanno abituato il Cinema e certa Letteratura) condendole con un grottesco filo d'ironia che le rende meno crude. Si dirà tuttavia che non si può rappresentare il peccatore senza il peccato.

Se affermassimo con Benedetto Croce che l'Arte è intuizione pura, contemplazione del sentimento, verrebbe spontaneo domandarsi se sia Arte il contemplare, come fa Solinas, l'assenza di sentimento. E ancora col nostro filosofo diremmo che spetta al lettore l'ardua sentenza.

Benedetta Agostini

IL GUARDIANO DELLA VILLA

Quando arrivano i padroni con la merce, c'è nell'aria una tensione micidiale. Arrivano in macchina, li scaricano, narcotizzati. Siccome fanno a tutti la stessa dose, i più grandicelli sono ancora svegli e camminano come ubriachi, i più piccoli dormono profondamente e li portiamo in braccio giù in cantina. Accidenti! Sono cinque minuti che non passano mai. Si fa tutto al buio e nel massimo silenzio. La cantina ha due stanze spaziose che prendono luce ed aria da una finestrella protetta da inferriate che rasenta il marciapiede. Pure le finestre del pianterreno hanno delle belle inferriate ricurve come si usava una volta. La villa ha un giardino enorme con alberi antichi dal fusto altissimo ed in mezzo una fontana formata da tre bambini nudi, di marmo, che zampillano acqua urinando dentro una vasca incrostata di muschio dove un tempo nuotavano i pesci.

La cantina ha muri spessi e le porte sono fatte d'assi di legno che lasciano circolare l'aria. Così non si sente l'odore dei bisogni dei piccoli.

L'appartamento a pianterreno è costituito da cinque stanze che s'affacciano sul corridoio e servono agli incontri con i clienti. I due appartamenti di sopra hanno la stessa disposizione. In quello di mezzo viviamo Giuseppe ed io. Io sono il guardiano, giardiniere tuttofare. Giuseppe è cuoco, cameriere, ma in realtà è perito in informatica e si occupa della pubblicità e delle contrattazioni via internet. È lui che li lava, li pettina e scatta fotografie che fa circolare in rete, in

posizioni speciali per solleticare gli appetiti dei viziosi. È un vero artista! Io con queste mani che somigliano a pale di mulino non sarei capace di sicuro. Giuseppe è un timido e dice che se ci pagano così bene è perché questo lavoro è pericoloso e prima o poi finiremo tutti in galera. All'ultimo piano abitano i padroni, ma in realtà essi vengono e vanno e non ci sono mai, non so neppure come sia fatto il loro appartamento. Né io né Giuseppe ci siamo mai entrati. I nuovi arrivati non la smettono mai di frignare, così quelli più agitati li mettiamo in compagnia dei più vecchi che li consolano e qualche cosa fa pure il tranquillante.

Quando sono uniti, i cuccioli stanno calmi. C'era una coppia: fratello e sorella che dormivano abbracciati. Erano i più buoni, non disturbavano mai e tenevano tranquilli gli altri. La sorella è andata ad un vizioso canadese. Da allora il maschio non fa che piangere. L'hanno visto dei francesi e sono in trattative. Spero che vada presto perché mi crea qualche problema. Come un problema grosso mi ha creato quel cucciolo che hanno portato sei mesi fa. Dalla medaglietta che portava al collo e dalla pulizia avevo capito che veniva da qualcuno importante. I padroni l'hanno messo in una stanza da solo dove soltanto i ragni e i topi potevano entrare, e a nessuno era consentito vederlo, nemmeno a me che gli portavo da mangiare. Piangeva sempre. Secondo me era di un funzionario dell'ambasciata svedese. Era stato un grave errore dei padroni, perché quando sono così importanti non finiscono mai di parlarne alla radio e alla tv e le ricerche durano per mesi. Giuseppe diceva che sarebbe andato nel mercato asiatico perché smerciarlo da noi sarebbe

stato troppo pericoloso. Ma non andò da nessuna parte, e forse fu per sua fortuna, perché gli asiatici non hanno proprio un cuore tenero e si sentono delle storie terribili sul loro conto. Comunque, una mattina, smise di piangere. Andai a vedere dallo spioncino cosa fosse accaduto. Lo vidi per terra, immobile. Provai a dare dei pugni sulla porta, poi con un manico di scopa lo toccai vicino al collo e quando lo ritrassi vidi che era sporco di sangue nella punta. Telefonai ai padroni. Non avevano piacere di essere chiamati sul cellulare, ma questo caso mi sembrava veramente urgente e così mi sono permesso. Quando raccontai l'accaduto, il padrone mi rispose laconicamente "Veniamo subito". Nel giro di un'ora erano qui. Aprirono la porta: il piccolo era per terra in una pozza di sangue. Aveva una ferita tra i riccioli del capo che s'era fatta battendo contro lo spigolo del muro. Richiusero la porta e salirono nel loro appartamento. Quando si fece notte lui mi ordinò di scavare una fossa in fondo al giardino, al confine con la campagna. Ne avevo scavate delle altre là in fondo. In autunno veniva bene perché bastava coprirla con le foglie che ogni giorno ripulivo dai viali facendone dei mucchi, e la terra smossa non era più visibile. Al buio ne scavai una di circa due metri quadrati, profonda un metro. Non avevo ancora finito che arrivò la signora con il piccolo fagotto in braccio. Me lo passò. Mi fece una brutta sensazione avere tra le braccia quel piccolo corpo caldo e tenero che diventava rigido nella morte. Mi domandai come mai quella donna, che poteva avere bambini, potesse rimanere così indifferente, ma era fatta di un ghiaccio che si scioglieva solo alla vista dei soldi.

Bussano, scusate. Prego si accomodi. Questo vizioso d'un pederasta viene tre volte alla settimana. Si fa mordicchiare dappertutto. Per questo tengono il piccolo affamato.

Ma il momento di maggiore tensione è stato quando due ragazzi si sono buttati sotto il treno proprio qui a cento metri. Erano le undici di notte. La strada era piena d'ambulanze e macchine della polizia. Bussavano a tutte le porte chiedendo se qualcuno li aveva visti. Io sono sceso in cantina per tenere a bada i piccoli. Il primo che piangeva lo riempivo di calci e ceffoni e andava a guaire in un angolo.

Giuseppe aprì la porta e disse che non aveva visto nulla. Era così pallido e spaventato che se cercavano uno che li aveva spinti sotto il treno, non poteva essere che lui. La faccenda durò fino alle due di notte. Quando tornò la calma distribuii i soliti tranquillanti e salii a dormire.

Giuseppe è così, si preoccupa di tutto. Un mese fa non dormiva dalla preoccupazione che un virus infettasse il computer. Ho sentito parlare di virus quando mi sono preso gli orecchioni. Il medico mi spiegò che sono dei piccolissimi cavatappi che si attaccano alle ghiandole e che negli adulti possono prendere anche i santissimi. Così per una settimana mi sono masturbato tre volte al giorno per essere sicuro che funzionassero ancora. Ho chiesto a Giuseppe se pure il computer ha i santissimi e lui mi ha risposto “ eccome se ce li ha!”, ma dove sono non me l'ha voluto dire.

Ricordo una coppia: lei si faceva leccare tutta davanti al marito. Ne ha provati tre, ma non si decideva.

Un giorno finalmente l'ha preso, gli ha messo subito mutandine e collare. Un bel bastardino.

Quella volta ho preso mancia doppia.

Io ho due ragazzi, il più grande è sposato e non ha potuto avere figli per un difetto. Così ha adottato un bellissimo bambino. Io non capisco perché questi viziosi, se hanno tanto affetto da dare, non adottano pure loro, anziché prendere un cane. Così sarebbero contenti loro e farebbero felice un cristiano.

IL RITO

Il rettilineo che porta alla villa del conte è una strada sconnessa, costellata di canali e di buche, e ogni temporale ne scava di nuove. L'Associazione s'è offerta di lastrarla a sue spese, ma di fronte al rifiuto categorico del conte tutto è rimasto così com'era. Di notte bisogna fare attenzione a non andare con la ruota dentro un precipizio, col rischio di sfasciare il copertone o il semiasse.

Passato il muro di cinta, s'attraversa il giardino all'italiana: un parco gradevole che nasconde, dietro l'apparente naturalezza, la mano sapiente del conte che provvede di persona alla sua cura.

La villa è un grande caseggiato cui è impossibile dare un'età a causa dei rimaneggiamenti subiti nel corso dei secoli. La facciata è in pessimo stato, e tutto l'edificio dimostra un'irreversibile decadenza, ma il conte Mafaldo non ammette restauri, che sono per lui un tradire il passato, un insulto ai suoi avi. Qualcuno potrebbe crederlo avaro perché, sebbene posseda un enorme patrimonio, vive in condizioni modestissime, senza spendere un soldo, non dico per il riassetto delle proprietà, ma nemmeno per le necessità quotidiane. In verità per lui indossare vestiti stile anni cinquanta, guidare l'automobile degli stessi anni dei vestiti significa rimanere fedele al passato, e così pure gli intonaci che si sgretolano sui muri sono le sacre foglie ingiallite che d'autunno cadono dai rami del suo albero genealogico. L'interno della villa è costituito da un numero imprecisato di

stanze, che si susseguono in un labirinto che solo il proprietario conosce. Nessuno ha potuto visitarle tutte. Quando si varca la soglia di casa, il percorso è obbligato e non sono permesse deviazioni. L'Associazione si riunisce una volta al mese nella sala rossa, così detta perché le pareti sono in marmo rosso scarlatto che, in contrasto col pavimento nero, di lavagna, sembrano fiamme d'un fuoco inestinguibile. È un vasto salone a pianta ottagonale cui s'accede da un corridoio stretto e male illuminato. In ogni parete s'apre una porta: tre di esse conducono chissà a quali corridoi e stanze, le altre cinque s'affacciano sul giardino. Al centro del salone è situato un palco di legno smaltato di rosso sormontato da un'ara in travertino dove si svolgono le funzioni. Candelieri e fiaccole sono sparsi un po' dovunque. La luce delle funzioni minori è fornita da neon bianchi che danno all'ambiente e ai partecipanti un aspetto spettrale. Ma l'effetto più bello si produce nelle funzioni principali quando s'accendono le fiaccole. Se poi si ha la fortuna che scoppi un temporale, al culmine del rito si ritrae il soffitto così che la pioggia e la luce dei lampi cadano sugli officianti, e il fragore dei tuoni porti la voce del mondo delle tenebre. La nostra è una città fin troppo tranquilla. A parte qualche scippo e qualche delitto passionale, la criminalità quasi non esiste. Con orgoglio affermiamo che di notte si può passeggiare tranquillamente indisturbati pure nelle strade di periferia. Tuttavia c'è un dilagante spaccio di droga la cui sorveglianza è divenuta l'attività principale se non esclusiva della nostra polizia. Le aiuole del parco pubblico e dei viali sono infestate da siringhe. È possibile imbattersi anche di giorno,

nell'ombra degli atri dei palazzi antichi, in un giovane inebetito che s'inietta l'eroina. Nei numerosi convegni su questo problema si sollevano e discutono le solite tesi sballate, tutto perché non si ha il coraggio di dire, o non si può dire in pubblico, che il conformismo, il perbenismo della nostra società ha fatto perdere alla gioventù il senso e il gusto del mistero. La bontà e l'opulenza hanno trasformato gli esseri umani in maiali. Il maestro, che pure è tra le persone più in vista, non parla mai in pubblico, ma a noi dice che in tutto questo c'è lo zampino del nostro Sovrano per popolare il regno senza luce.

Oggi il salone è tutto sfavillante di luci. Le fiamme salgono dalle pareti rosse come sangue. Il pavimento nero è un'immensa finestra sull'abisso. Siamo ottanta confratelli. Abbiamo lasciato i vestiti in una saletta attigua, e indossiamo lunghe tuniche nere. Io e il maestro abbiamo tuniche bianche perché celebriamo il rito. Il Marelli e l'Albertini indossano la tunica rossa degli araldi. Loro hanno il compito, dopo le orazioni, di condurre le vittime sacrificali. Il Marelli è un notaio molto conosciuto, l'Albertini ha il ristorante più importante della città. Si dice che in certe notti ospiti segretamente grossi uomini politici, uomini dell'alta finanza, e che apparecchi per loro delle cene da mille e una notte. È lui che procura le vittime grandi: vagabondi, prostitute, omosessuali che battono di notte sui viali attorno al cimitero. Le piccole vittime le procura il maestro in persona. Il Manghi è un magistrato molto conosciuto e stimato negli ambienti che contano. È un abile restauratore d'armi antiche di cui possiede un'importante collezione. È sua la spada

sacra con cui si esegue il rito. Tutti i fratelli si dispongono in cerchio attorno al palco, il maestro comincia l'orazione. Per l'occasione s'è tolto gli occhiali spessi da miope e ha messo le lenti a contatto azzurre che danno agli occhi una luce irreali d'alieno. Le preghiere sono curate dal cerimoniere: il Bertozzi, provveditore agli studi, laureato in lettere antiche. I suoi occhi neri sempre lucidi, il pizzetto attorno alle labbra sottili sormontate da un naso aquilino, gli conferiscono un aspetto luciferino, perciò fu proposto alla carica di Gran Maestro occupata attualmente dal Manghi.

La prima preghiera è una lunga recitazione in latino medioevale che inneggia all'amore casto. Le strofe sono intercalate dal verso "In girum imus nocte" che può essere letto alla rovescia. Sono le parole più antiche attribuite al nostro padrone. La seconda preghiera è una poesia in provenzale antico, che fu scritta di recente, nel milleottocento. È un susseguirsi d'espressioni volgari e lascive in perfetti settenari. Sta ad indicare che l'armonia e la perfezione del numero contengono in sé la corruzione, sono possedute da Lui. A questo punto è portata l'ascia sacra, una grande scure dalla lama rilucente con la quale a fine sacrificio è decapitata la vittima. La lama è il Demonio, il manico di legno è la volontà che vuole appartenere a lui mediante il sacrificio. S'arriva infine al momento culminante. S'agitano i turiboli, fumi colorati, profumati d'incenso invadono la stanza. È intonato l'inno: "Primigenio chiamo il bifronte... inenarrabile, occulto, risonante sperma rilucente...". Intanto i cerimonieri conducono la piccola vittima che si guarda attorno con occhi da prima perplessi, dopo ricolmi di muto

terrore. Gli é stato somministrato mezz'ora prima un tranquillante blando. È legato all'altare di travertino con cinghie di cuoio. Il Manghi si toglie la tunica: dal corpo bianco e villosa di lemure nerboruto protrude il membro verniciato di nero, sormontato da un glande violaceo di dimensioni fuori del comune, che incarna in modo egregio la potenza del nostro Sovrano. Con la penetrazione lo sperma infetta l'anima, che guaisce perché vuole liberarsi della carne. Quando assisto a questa cerimonia un forte ronzio s'impadronisce delle mie orecchie. Dopo tocca a me: il cerimoniere mi porge la sacra spada, mi conduce ai piedi della vittima, che nel frattempo è posta supina. Sollevo la lama. Il cerchio dei fratelli tace, le fiamme dei candelabri vibrano e pare che le pareti e il pavimento oscillino alla ricerca di un nuovo equilibrio. Il ronzio nel cervello s'è fatto squillo assordante. Infilzo lentamente l'addome, sento la carne fremere. Quando la punta recide una grossa arteria, un violento getto di sangue caldo m'investe in pieno, imbrattando la tonaca bianca, il collo, la faccia. Ora l'anima è fuggita col sangue, finalmente é libera di seguire negli inferi il suo nuovo padrone. Lo squillo nelle orecchie cessa. Il Cerimoniere m'accompagna nella stanza della doccia. Resto nudo sotto l'acqua che da prima rossa, poi rosa ed infine limpida e pura mi deterge il corpo, tiepida al punto giusto, perché tutto è giusto nell'Associazione. Sento la voce del gran maestro che ammonisce i fratelli ad essere costanti nel male. La sua voce ostenta calma e sicurezza, ora calda e suadente, ora tagliente ed aspra, esercitata nelle aule del tribunale a tutti i trucchi, a tutti gli artifici della retorica. Ho

partecipato anch'io una volta a quella che lui chiama "La caccia". I piccoli rapiti li custodisce nello scantinato della villa della moglie, fuori città, a cento metri dalla ferrovia. Alcuni li dona per i sacrifici, Ma i migliori li vende con un discreto ricavo. Naturalmente noi della polizia chiudiamo tutti e quattro gli occhi su questo commercio non proprio legale.

Indossati i vestiti, non posso tornare nel salone, almeno finché la cerimonia non sia conclusa con un inno blasfemo. Ora posso tornare in sala. Gli ufficiali pulitori con secchio e spugna detergono il pavimento sporco di sangue ed escrementi. Si serve il tè e le torte fatte dallo stesso conte Mafaldo con le uova fresche delle cinquanta galline francesine del suo pollaio. La stanza si trasforma nel salotto buono dove i personaggi più in vista e più influenti del paese si scambiano opinioni sull'andamento della borsa, sugli appalti pubblici, sulle concessioni edilizie. Ciò non toglie tuttavia che ci siano anche impiegati, medici, operai, persone dal reddito modesto. Perché l'Associazione è democratica e accetta chiunque dimostri serietà e costanza nella frequentazione.

Attendo che tutti siano andati via. Mi trattengo ancora dieci minuti a discorrere col conte. Siamo amici da vecchia data. Mafaldo è una persona originale, ha una cultura sterminata come la sua biblioteca che nessuno ha mai veduto. Si diverte a stupirmi con ragionamenti paradossali, sovrabbondando di citazioni letterarie che mettono in ginocchio le mie modeste conoscenze, frutto di ricordi scolastici. Esco all'aria fresca della notte. Il rombo del

motore calmo e regolare scende lungo la strada sinuosa della collina. In fondo le luci dei palazzi, le stelle. La città dorme quieta. Non sospetta quali nere ali trasvolino il cielo, battendo sulle sue finestre. Se non si può vincere il male, è necessario blandirlo, servirlo, adorarlo!

SPIRITI

Se vuoi sapere come si sta qui, ti dico benone. Se mi domandi com'è, non posso risponderti, ma la curiosità ti sarà soddisfatta prima di quanto tu possa immaginare. Perché la vita è fatta così: io pure temevo d'invecchiare contando i fondi del bicchiere di vino all'osteria dell'Anna, o le lenticchie della sbobba della Caritas. Per questo motivo mi sono messo in quella malaugurata impresa. E tu vuoi smettere di lavorare e vivere dei tuoi racconti? Ma quale merda d'editore vorrà le tue storie e chi leggerà mai le cazzate che scrivi? Dai retta a me, continua finché puoi a bucare i culi dei pazienti con quegli intrugli contro i reumatismi, finché ti viene la cataratta. E non parlarmi d'Educazione! Chi me l'ha insegnata a me l'Educazione? Forse mia madre che mi chiudeva fuori, in cortile, e passava la giornata a letto a ricevere i clienti, forse il Riformatorio?

Quando è morta mia madre spesi gli ultimi spicci per comprarmi una bottiglia di vino, perché potevo stare senza mangiare, senza bere no! Il vino non doveva mancarmi mai. Passavo le giornate ai giardini pubblici a chiedere l'elemosina e andavo a mangiare in mensa. Ogni tanto mi facevo la borsetta di una signora. La sceglievo piuttosto anziana, ma non troppo, che non mi morisse di spavento. È accaduto che mi hanno beccato con le mani nel sacco e ho fatto sei mesi dentro: almeno avevo il pasto assicurato. “Così non si rimedia nulla” pensai un giorno, e guardavo due bambini proprio carini, puliti, ben vestiti, che giocavano vicino alla

vasca dove quell'estate avevano ripescato un barbone morto annegato. Uno aveva all'incirca dodici anni, l'altro era di qualche anno più piccolo. La bambinaia, poco più in là, sulla panchina, leggeva allungando di tanto in tanto un'occhiata verso i piccoli. "Così non si diventa ricchi" pensavo guardando i miseri spicci raccolti a stare lì senza fare niente. E mi frullò nel cervello una bella pensata. Ho domandato alla Giacoma, la moglie del giardiniere, con la quale tempo addietro avevo avuto una storia, chi fossero quei cuccioli d'uomo. Mi disse che erano di uno svizzero pieno di soldi. Per una settimana li spiai dalle tre alle cinque di sera: giocavano sotto la sorveglianza della bambinaia, la quale, puntualmente alle quattro meno un quarto, andava alla cabina telefonica dietro la pianta d'alloro a fare una telefonata, che durava all'incirca quindici minuti. Avevo dunque dieci minuti per mettere in atto il mio piano. Siccome ormai mi conoscevano e addirittura, quando arrivavano in giardino, mi salutavano educatamente, per una settimana cambiai zona. Il martedì della settimana seguente mi feci prestare dalla Giacoma l'Argenta del marito che parcheggiai all'uscita del giardino più vicina alla vasca.

Alle quattro meno dieci andai al parco con in mano un cagnetto che avevo preso in prestito dalla mia vicina di casa: una prostituta che dormiva di giorno per recuperare il lavoro notturno. I bambini erano soli. Quando videro il cucciolo che a stento si reggeva sulle zampe, corsero ad accarezzarlo. "Ti piace?" domandai "Come si chiama?" mi domandarono "Gaspare, lo volete un cucciolo?" "Oh sì" risposero "Questo non ve lo posso dare, ma ne ho un altro sulla macchina.

Seguitemi! È qui vicino” Così ci avviammo verso l’Argenta. “È questa la tua automobile?” Mi domandò il più grande “è tutta scassata” E aveva ragione. La macchina del giardiniere era proprio mal ridotta: a parte le gomme completamente lisce, mancavano i fascioni laterali, le portiere erano ammaccate e arrugginite ed un buco, probabilmente una sassata, forava il vetro davanti. Un vero schifo di macchina. Aprii la portiera posteriore e comandai loro di entrare spingendoli dentro. Così partii a tutto gas. Non sono un grande autista, non ho nemmeno la patente, ma l’Argenta del giardiniere l’avevo già guidata quando accompagnavo la Giacomina a fare le cure per le artriti alle mani. “Dov’è il tuo cane?” mi domandarono. Risposi che me lo ero dimenticato a casa, che saremmo arrivati subito. A duecento metri da casa la macchina diede gli ultimi, era finita la benzina. L’accostai al marciapiede e, presi per mano i bambini, li portai dentro, in camera da letto, dove li chiusi a chiave. Non volevo sentire le loro storie, i loro piagnistei, così uscii subito e andai all’osteria a farmi un bicchiere di vino. In verità me ne feci più di uno e quando tornai a casa ero mezzo sbronzo. Sentivo i due piagnucolare “Silenzio!” intimai da dietro la porta. Staccai l’interruttore principale e restammo al buio. Dopo un po’ i piccoli s’addormentarono, o forse fui io che m’addormentai sul divano, ubriaco fradicio.

Mi svegliai al mattino con un gran mal di testa. Come sentirono del rumore in casa, i piccoli si misero a frignare. Allora uscii, vagabondai per il quartiere. Mi fermavo alle edicole: tutti i giornali riportavano in prima pagina la scomparsa dei bambini. Entrai al bar a farmi un bicchierino.

La TV intervistava la bambinaia, anzi pareva che i sospetti cadessero su di lei, su certe sue amicizie non proprio pulite. “Bene, mi dissi, ora devo mandare la lettera”. Tornando a casa rubai un giornale da una cassetta delle poste. I piccoli, come sentirono aprirsi la porta, si misero a guaire. Diedi dei pugni sulla porta della camera da letto e gridai di stare zitti. Mi misi al tavolo di cucina a ritagliare le lettere dal giornale. Con grande fatica, dopo ore di tentativi, buttai giù una lettera che non era malaccio. In sostanza diceva che se volevano le bestioline vive, dovevano sganciare molto grano: cinque miliardi. Con quella cifra avrei potuto fare una vita da vero nababbo. Cercai nella guida telefonica di una cabina l'indirizzo del padre e inviai il tutto dentro una busta sgualcita che avevo trovato nel cassetto dell'armadio. A tarda sera andai a cena, come sempre, alla Caritas. “Sono le ultime cene in questo lebbrosario” mi dissi. Mentre mangiavo mi venne il pensiero che dovevo portare da mangiare ai due bambini, ma poi mi dissi che era inutile perché comunque li avrei dovuti ammazzare. Non potevo liberarli, mi conoscevano, potevano descrivermi alla polizia, indicare la mia casa. Dopo cena mi fermai all'osteria a farmi qualche bicchiere di vino, comprai una bottiglia con i pochi soldi che avevo raggranellato con le elemosine. Rientrato a casa, i bambini ricominciarono a piangere ancora più forte, in modo insopportabile. Così decisi, visto che doveva essere fatto prima o poi, tanto valeva che lo facessi subito. Presi il coltello a serramanico che mia madre teneva sotto il materasso, perché non si sa mai che un cliente facesse qualche scherzo poco piacevole. Se devi morire ammazzato,

augurati che non ti faccia la pelle un ubriacone con le mani che gli tremano. Dove un colpo bene assestato può finirti all'istante, lui te né da quattro o cinque con la mano insicura, colpendo nei punti sbagliati. Certamente non volevo farli soffrire. È com'essere decapitati da un boia inesperto con una lama vecchia e arrugginita.

Misi i corpi in due sacchi della mondezza e quando fu notte fonda li caricai sull'Argenta e li buttai dentro il pozzo di una casa di campagna disabitata. Al ritorno pulii la stanza dal sangue e andai a letto. Il giorno dopo restituii la macchina alla Giacoma. “Adesso non rimane che aspettare che arrivino i soldini. È come vincere alla lotteria, più facile di così!”.

Ma, porca vacca, qualcosa andò storto. Quando a mezzogiorno uscivo dalla Caritas a stomaco mezzo pieno e la gola asciutta, due energumeni m'afferrarono per le braccia e mi tirarono dentro l'auto. In meno che non si dica mi trovai al commissariato, davanti a un tavolo, col faro puntato sulla testa che mi scaldava il cervello. Non so perché mi fecero un sacco di domande su mia madre, su certe conoscenze dalla fedina non proprio pulita, perfino sulla Giacoma e sul giardiniere, che erano brave persone e non ci entravano per niente. Infine mi fecero vedere le foto dei bambini e mi chiesero se non li avessi mai visti. Risposi di sì, che li avevo visti al giardino pubblico, che era la verità, una delle rare verità che mai dissi in vita mia. Mi chiesero a bruciapelo dov'erano i bambini. Alla mia risposta che non lo sapevo, uno dei due cafoni m'allungò un cazzotto in pieno viso che mi spaccò il labbro. Assaporavo in bocca il gusto

del sangue quando l'altro disse quasi gridando “Cominciamo da capo, conosci i bambini, dove sono i bambini?” al mio cenno di no con la testa, l'energumeno mi ruppe il naso e persi conoscenza. Mi sembrava d'aver dormito una notte intera. Quando mi svegliai quei due cefali erano ancora lì. La luce del faro mi faceva cieco. Continuavano a chiedermi dove avevo messo i bambini, e ogni domanda aveva per contorno una raffica di schiaffi. Dopo due ore di quel supplizio entrò un tale che chiamavano “il dottore”. Con un frustino mi ripassò ogni centimetro di pelle e poi ordinò che mi riportassero a casa.

Mi buttarono per terra che ero più morto che vivo. La casa era tutta sotto-sopra. Evidentemente erano venuti a cercarli mentre ero sotto pressione al commissariato. Il sangue s'era raggrumato dentro il naso e m'impediva di respirare, strisciando sul pavimento raggiunsi l'armadio dove tenevo la bottiglia di vino: era diventato aceto. Non c'era da fidarsi neppure di quella troia dell'Anna. Non mi reggevo in piedi, così decisi di stare sdraiato per terra. Non so quanto tempo dopo, s'era fatto buio, entrò in casa un tale, uno stronzo alto e magro, con due baffetti neri sulle labbra crudeli e sottili da signorino schizzinoso. Mi disse che era della polizia e che doveva portarmi in ospedale. Mi aiutò ad alzarmi e mise le mie ossa dolenti sul sedile posteriore di un'auto di grossa cilindrata. “Ma che cazzo d'ospedale è questo?” mi domandai prima di perdere i sensi, quando entrammo in un giardino che a tutto somigliava fuorché ad un ospedale. Così mi ritrovai legato a pancia in giù sopra un tavolo di marmo, in una stanza rossa e nera come l'inferno, circondato da un

branco di matti che cantavano. C'era un forte odore d'incenso che mi toglieva il fiato. Poi vidi con la coda dell'occhio uno scemo dietro di me, un lemure dagli occhi di vetro, nudo come un verme. Sentii un dolore al fondo schiena che mi torceva le budella mentre quello mi ronfava dietro come una scrofa in calore. Mi rigirarono che mi facevano male tutte le ossa. Ero capitato in una gabbia di matti. Di svitati ne avevo conosciuto parecchi in vita mia, di storie strane ne avevo sentite d'ogni colore, ma come questa mai. Vidi allora avvicinarsi un altro vestito di bianco. Riconobbi quello che al commissariato chiamavano "dottore". Aveva in mano una grossa lama. "sei pazzo!" gridai, e un rosso serpente arroventato mi corse sul petto dall'attaccatura del collo fino all'ombelico facendomi urlare. Poi sentii una fitta proprio vicino allo stomaco e vidi il mio sangue schizzare fino al soffitto. La vista s'annebbiò ed entrai nel tunnel. Grazie a quei coglioni avevo pagato tutti i miei debiti. Se mi domandi cos'è la vita, ti rispondo che è una stronzata. Adesso basta. Ferma il bicchiere e va' a farti fottere!

NOTE SULL'AUTORE



Sono nato il 17 febbraio, all'una di notte di un lunedì. Così cominciai la settimana. I miei genitori furono contenti: un maschio dopo tre femmine. Ero di carattere timido e ombroso, balbuziente e mancino. Mancino sono rimasto almeno in quei gesti che compivo in assenza dei genitori, come lanciare le pietre che era il mezzo di difesa preferito, essendo io piccolo ed esile di costituzione.

A 12 anni cominciai a scrivere versi imitando i poeti che trovavo negli armadi zeppi di libri di mio padre: Cardarelli, Saba, Pascoli... credo che volessi capire a cosa serviva scrivere poesie, ma non lo compresi mai. Al liceo leggevo i simbolisti francesi, i surrealisti. Amavo Garcia Lorca e Majakovskij. Le due poesiole che intitolano la raccolta "*Morte di un poeta*", LaRecherche.it, luglio 2009, sono ispirate alla loro tragica fine. Dopo il liceo Classico mi sarei iscritto all'università in una facoltà umanistica, se i voti dei miei compiti in classe d'Italiano non fossero stati quasi sempre abbondantemente sotto lo zero a causa di una completa sordità alle doppie. Mi iscrissi dunque a Medicina seguendo una certa consuetudine familiare. Vivo a Parma dove "tengo famiglia" e faccio il medico di professione. Alla Medicina, per parecchi anni, ho dedicato ogni mio interesse, fino a quando non lessi nel *Corriere della sera* un articoletto che

raccontava di una navicella spaziale inviata a fotografare la cometa di Halley. Non so come, m'immedesimai in quel piccolo robot e nelle notti di guardia in ospedale scrissi un poema in endecasillabi sciolti, l'unica mia pubblicazione cartacea. Un amico psichiatra mi disse che bisognava essere matti a leggere Giotto. Questo è il nome della navicella spaziale ed il titolo del poema. Ripresi così a scrivere in versi e in prosa. Le mie pubblicazioni sono tutte su LaRecherche.it che reputo una istituzione benefica (vedi anche il mio eBook "*Strade di città*", LaRecherche.it, gennaio 2010). Mi considero un barbone letterario, un madonnaro, di quelli che dipingono sui marciapiedi immagini sacre, offerte agli occhi distratti dei passanti, presto cancellate dalla pioggia.

Visita la mia pagina personale su LaRecherche.it:

<http://www.larecherche.it/autore.asp?Utente=solinass>

INDICE

PREFAZIONE <i>di Benedetta Agostini</i>	2
IL GUARDIANO DELLA VILLA.....	5
IL RITO.....	10
SPIRITI.....	17
NOTE SULL'AUORE.....	24

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*

Per contatti: ebook@larecherche.it

Pubblicato nel mese di febbraio 2010 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 68

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]